

Domenica 25 giugno Bolsena – Viterbo km.32,6

Itinerario: Montefiascone percorso misto asfalto/sterrato Difficile

Pernottamento presso Suore S. Rosa. Letti per 25 persone – materassino

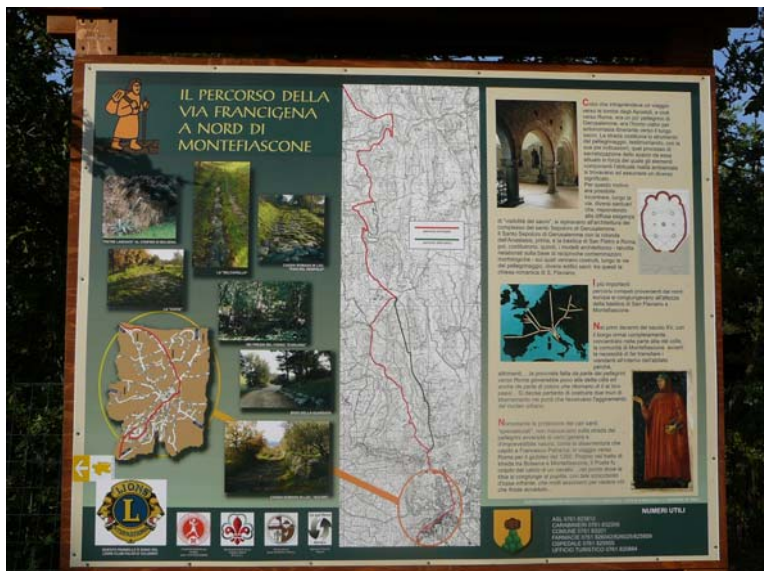
Ancora una levataccia. La notte è stata rumorosa e afosa, per noi che eravamo vicino al giardino. Alle sei siamo tutti pronti per la preghiera. Salutiamo Giovanni Calori che torna a Milano e accogliamo Vittorio, che è qui di Bolsena, che oggi verrà assieme a noi.

Il percorso ci mette qualche apprensione, è la tappa più lunga del pellegrinaggio. Maria resta sul furgone, lei avrebbe voluto camminare, l'abbiamo dissuasa in tanti, anche piuttosto bruscamente. Usciamo da Bolsena lungo la Cassia. E' presto ed è domenica, non c'è traffico. Camminiamo in fila indiana, attenti alle curve cieche, cerchiamo di procedere solleciti. Va meglio quando si prende una stradina asfaltata che sale a sinistra nei boschi. La salita è ripida e lunga, il gruppo si sfilaccia. Passiamo per boschi e campi fino a scendere su uno sterrato ad una radura con una bella cappellina. Attorno panchine per la sosta, su qualche pianta i segni del passaggio delle guardie svizzere.

Stiamo trovando anche degli altri cartelli indicatori che segnalano il percorso della Via Francigena. In questa zona sono frequenti e significa che si è colta l'importanza della Via e la si vuole valorizzare. Per i pellegrini è una buona cosa. La cappella è dedicata alla Madonna, la tovaglia sull'altare è ricamata con una scritta in tedesco. Elena ce la traduce, è una invocazione alla Madonna.

Riprendiamo salendo ancora nel bosco. In basso scorre un torrentello, e scendiamo per un sentierino ripido ad attraversarlo. Alla deviazione Luciano fa un gran lavoro di segnalazione sulle piante, qui è facile tirare dritto e perdere la deviazione. Guardare il torrentello è sempre piacevole. Non succede spesso nella vita, un po' fa Camel Trophy.

Risaliamo immaginando il sentiero, tra erbe alte nel sottobosco. Qualche esitazione, ma la direzione è giusta, siamo alle spalle di alcuni villini. Usciamo dal fosso e sbuchiamo in un uliveto, oltre le piante si scorge il lago di Bolsena, adesso il percorso è aperto. Siamo su uno sterrato



che sale chissà da dove, a servire un po' di casette e di poderi alti sul lago. Ci sono anche dei tabelloni esplicativi della Francigena. Ci informano che questo è il tracciato della antica Cassia consolare. La prima, la più vecchia, quella fatta dai Romani. Provo un po' di emozione quando arriviamo a calpestare i primi tratti di basolato. Abbiamo saltato a ritroso venti secoli. Siamo come romani che continuano a calpestare il selciato originale di una delle loro mitiche vie di comunicazione. Da qui per secoli sono passate innumerevoli persone, e con

esse i loro sentimenti, di pace e di guerra, di amore e di odio. Gli eserciti romani che partivano e tornavano. Quelli che venivano ad invadere e ad uccidere, ma anche i pellegrini, i monaci, i mercanti, gli artisti. La vita, insomma e le consolari come arterie di questo grande organismo. Ora la via è così modesta che mi piace pensarla solo come via di pace, via di pellegrinaggio. Gli altri sentimenti, quelli cattivi e di morte, hanno preso altre vie, purtroppo più rapide ed efficaci.



Il tratto è bello, incontriamo qualche persona, Vittorio le conosce. Così insieme a Monica si fermano a parlarci assieme, tutto attività di promozione per la Via. Cominciamo anche a incontrare dei piccoli cippi stradali con sopra il simbolo del pellegrino e una freccia che indica la direzione per Roma. Il percorso resta bello fin quasi a Montefiascone. La città si fa ormai vicina col cupolone del duomo e la parte vecchia dentro le mura.

Ritroviamo la Cassia moderna. Passiamo davanti alla coop dove ieri abbiamo fatto la spesa e con l'ultima salitella entriamo in paese. La gente ci guarda curiosa. Le solite domande a cui rispondiamo con piacere.

Non entriamo nella parte vecchia ma scendiamo invece alla chiesa di San Flaviano. Sono quasi le dieci, la chiesa è già piena di fedeli per la Messa e noi ci dobbiamo sbrigare per la visita. E' una bella chiesa, di impianto romanico con i matronei e con molti affreschi ben conservati. E' famosa perché c'è la tomba del nobile famoso del vino Est Est Est. La storia dice che il vino gli era piaciuto così tanto che ne era morto ubriaco. Essendo nobile, seppure morto di sbronza, il posto in chiesa l'ha trovato anche lui.





Davanti alla chiesa ci incontriamo con Chiara, assieme a due ragazze di Assisi. Chiara insegna filosofia e storia al Liceo di Assisi, è piemontese e ha insegnato anche in Brianza vicino a casa nostra. Nessuna posa da professoressa, è alla mano e sempre disponibile. Nel nostro gruppo numeroso è un bell'elemento di equilibrio. Lavora negli uffici della Confraternita a Perugia, ma soprattutto è una camminatrice infaticabile. Dal pellegrinaggio va e viene per motivi di lavoro, se la prende con la sua scuola, che non le dà la possibilità di stare via. A me pare

piuttosto che il contenzioso lo tenga aperto lei con tutto il sistema scolastico. Oggi è orgogliosa del suo zaino nuovo, una specie di fuoriserie degli zaini, che io non ho mai sentito nominare.

Usciamo da Montefiascone e ci ritroviamo nuovamente nei campi, fa caldo. Un gruppo di pecore, in un prato assolato, si riparano all'ombra di un grande ombrellone. Ritroviamo il basolato, in questo tratto si stende per un tratto bello lungo. Grosse pietre spianate, ben sistemate una vicina all'altra, a fare un piano ininterrotto su cui è bello camminare. Ci diciamo sopra il rosario che terminiamo ad una bella edicola della Madonna.

La strada che riprendiamo è polverosa, sotto il caldo che continua a farsi sentire. Cominciamo a sgranarci. Io mi trovo tra quelli davanti. Costeggiamo una ferrovia passandole sotto un paio di volte. Il secondo ponte è altissimo sopra la strada. Siamo contornando i fianchi del Monte Iugo. Saliamo a lungo. La strada è polverosa assolata e non finisce più. Neanche una pianta. Comincio a sentire la fatica. Finalmente cominciamo a scendere dall'altra parte e troviamo una fonte. L'acqua ha



uno strano sapore, nessuno si fida a berla, proseguiamo fino ad incrociare l'asfalto e lo attraversiamo. Di là la stradina prosegue lungo un filare di alberi. Decidiamo di fermarci ad aspettare gli altri e a mangiare. Vittorio, Michele e Giovanni tirano dritto. L'ombra è solo un desiderio, l'afa è talmente forte che non c'è differenza tra ombra e sole. E poi c'è in giro una polvere tremenda, la solleviamo camminando e la sollevano a nuvole le poche macchine che incrociamo. Così con Federico, Innocente e Ugo decido di ripartire subito. Troviamo subito un'altra fontana, anche lei calda e dal sapore di zolfo. Per qualche chilometro procediamo così, io davanti, gli altri tre a qualche centinaio di metri.

Sto attento alla cartina, su ancora per campi, e poi giù. Sto facendo fatica, caldo e sole a picco. Alle fontane mi sono riempito il cappello di acqua, ma serve a poco perché asciuga subito.

La strada si allarga, appare di colpo un parcheggio con auto e camper. Spero in una fontanella, invece c'è una vasca all'aperto di acqua termale con delle persone che stanno facendo il bagno. Una scena da girone dantesco. Caldo estremo e questa gente a bagnarsi nell'acqua calda. Ritrovo Vittorio e gli altri, hanno fatto il bagno e stanno ripartendo. Anche Ugo si ferma a fare il bagno. Ugo è "il nonno" del gruppo. Per età e saggezza, già in vista degli ottanta. Bel narratore, esperto di bicicletta e di funghi, esperto di vita. Cammina con costanza, ha accusato qualche vescica ma non si arrende mai. Adesso si mette anche a fare il bagno nella vasca termale sotto questo sole.

Riprendiamo lungo la strada accecante, io e Giovanni. Gli altri restano più staccati. Questa mattina, alla Cappella dalla tovaglia in tedesco, ho trovato un bastone, brutto bitorzolato stortissimo. Mi aiuta a marcare il passo. Una pestata di bastone ogni quattro passi. Un due tre bastone, un due tre bastone. La mente va via, anche le gambe non le sento più, mi spinge avanti il ritmo. Vado avanti così a lungo, un due tre bastone. La strada è un nastro bianco, abbaglia come un nevaio, tengo gli occhi bassi a terra sotto l'aletta del cappello.

La strada gira secca a sinistra, la direzione finalmente è quella di Viterbo. Mi sembra si scorgerla controluce sulle pendici della collina davanti, forse è un miraggio. Saranno ormai pochi chilometri. Siamo sempre io e Giovanni, in silenzio, poche parole ogni tanto. Ogni tanto anche una sosta per tirar fuori l'acqua. Lui cammina leggero, sembra che non appoggi neanche i piedi per terra. Finalmente la prima casa, un edificio che sembra un istituto scolastico. Poi passiamo sotto una superstrada, il tunnel ci regala un po' di ombra, e poi il cimitero. Siamo alle porte di Viterbo, finalmente.

Troviamo un grande piazzale deserto, silenzioso e assolato. Scorgiamo gli ombrelloni colorati di un bar, c'è davvero, prego che non sia chiuso. E' aperto, siamo salvi. Telefono a Maria, il furgone è già arrivato al convento, mi spiega come arrivarci. Ha intenzione di preparare un pentolone di tè caldo per quando arriviamo, come nei rifugi in montagna. Va bene, anche se non so se l'idea verrà apprezzata. Le suore le hanno dato vino, verdure e uova. Sta già cucinando, incorreggibile. E pensare che oggi il programma era di mangiar fuori.

Il ritorno alla vita è rapido e gioioso, seduto fuori sotto gli ombrelloni. Uno alla volta arrivano tutti gli altri. Ci ritroviamo tutti al bar, ci vuole un'ora buona perché arrivi anche l'ultimo.

L'arrivo a Viterbo è rapido.





Ormai siamo rilassati, il peggio è passato. Il convento è all'esterno delle mura, dobbiamo girare attorno per un po'. Poi una rampetta di scale porta ad un ingresso nascosto. Dentro trovo silenzio, pace, fresco, Maria e tè caldo. Il tè sparisce in fretta, molto apprezzato. Ci si sistema per la notte, le stanze con i letti non bastano per tutti, ci si adatta nei corridoi. Noi siamo sistemati in una stanza e vengono anche gli altri a fare la doccia. Il cortiletto interno si riempie presto dei colori dei nostri panni stesi ad asciugare. La cupola della chiesa di Santa Rosa guarda sorpresa.

Non abbiamo molto tempo per curiosare in città, c'è la Messa alle sei e mezza nella chiesa di Santa Rosa. Alla Messa ci siamo già andati ieri, ma tant'è, con Maria non se ne può evitare una. Così di Viterbo vediamo ben poco, forse i quartieri meno belli. Mi sembrano un po' trasandati, il palazzo dei Papi sarà per la prossima visita. La Messa è accompagnata dal canto delle suore. Il prete è straniero, fatico un po' a seguirlo. Al convento troviamo Beppe, arrivato oggi da Cremona. Lo conosciamo dagli altri anni, Lucia lo ha soprannominato "il giullare". Onora bene il suo soprannome, con lui è difficile stare seri a lungo, anche quando sarebbe meglio esserlo. Sono ritornati anche i fiorentini referendari, con noi c'è sempre Vittorio, il francese. Ormai è il pellegrino in più del nostro gruppo. Un po' alla volta veniamo a sapere più cose di lui, non piacevoli. Si porta dietro il dolore per il figlio morto senza perché.

La cena è in convento. Oggi domenica niente spesa. Ci si accontenta di quel che c'è, grossi esperimenti con le patate e le uova, verdure. Alcuni amici sono venuti a salutare Lucia e Luciano. Hanno portato dei dolci, provvidenziali. Questa sera sono arrivati nuovi pellegrini. Tommaso e Fabrizio staranno con noi fino a Roma.